

Trentesimo anniversario del martirio di Oscar Romero.
Attualità profetica di Oscar Romero, vescovo dei senza voce.

di Pierpaolo Loi



Monsignor Romero presiede la messa
in una comunità di base.

*A la tarde de tu vida te examinerán en el amor .
Nella sera della vita sarai esaminato sull'amore”
(S. Giovanni della Croce).*

Nell'omelia del 26 novembre 1978 così commenta mons. Romero queste parole di San Giovanni della Croce: “Non ci esamineranno per vedere se abbiamo guadagnato molto denaro, o molti applausi, o se siamo stati grandi secondo il mondo...Niente di tutto questo. Tutto questo passa. Ti esamineranno sull'amore. L'essenza del messaggio di Cristo sta nella pagina del giudizio finale, come ce lo presenta oggi San Matteo: ‘Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere’. Non è che Matteo rinunci alla fede, la fede è il primo impulso dell'uomo per avvicinarsi a Cristo; ma una fede che non si realizzi nell'amore pratico, delle opere, è una fede morta”.

A questa fede viva Romero si è ispirato quando, diventato arcivescovo di San Salvador, ha cercato di tradurre il messaggio evangelico dell'amore in parole liberatrici e in azioni solidali per gli uomini e le donne del suo tempo, del suo Paese, El Salvador. Un Paese dell'America Centrale dominato da una potente oligarchia terriera (il 4% delle famiglie deteneva l'80% della ricchezza) che non lasciava spazio alle rivendicazioni dei *campesinos* salariati e degli operari. “El llamento de los pobres...”, il grido dei poveri giungeva ancora più forte per la sanguinosa repressione attuata dalle diverse giunte militari che si sono succedute con il pretesto di sconfiggere le organizzazioni popolari...Romero conosceva questo “lamento” che la Chiesa latinoamericana aveva fatto proprio nei documenti della 2^a Conferenza dell'Episcopato svoltasi nel 1968 a Medellín (Colombia). Tuttavia, in un primo tempo, le scelte di Medellín, avevano lasciato in lui una certa perplessità (non amava i preti così detti medellinisti) fino a quando la missione di vescovo non lo condusse per le contrade del dolore, dello strazio, dei massacri, di cui era vittima, oltre che i militanti delle organizzazioni popolari, i suoi stessi sacerdoti, catechisti/e, religiosi e suore. L'ingiustizia sociale, origine di tanto dolore, viene denunciata da Romero (in comunione con i vescovi del continente amerindio come “peccato sociale”, come “peccato istituzionale” dell'America Latina (omelia dell'11 settembre 1977).

Oggi si vuole ridimensionare la portata della “conversione” di mons. Romero: il vescovo di San Salvador – si afferma - è sempre stato un uomo pio e umile, perciò santo. Io credo, invece, che il popolo povero, la sua sofferenza, le persone che incontrava durante le sue innumerevoli visite anche nei villaggi più sperduti, bambini e giovani, donne e anziani, che con fatica sopravvivevano quotidianamente, o che erano torturati e uccisi e fatti scomparire, lo abbiano convertito.

Conversione (lat. *conversio*, da *convertere*) significa “girare”, voltarsi e guardare verso qualcuno, qualcosa, in un’altra direzione. L’aver incontrato il volto sfigurato del *Servo sofferente* nel suo popolo oppresso dalla miseria e dalla repressione ha causato in lui una grande trasformazione: la timidezza ha lasciato il posto al coraggio della parola e dell’azione; all’incertezza sulla pastorale da attuare nella sua diocesi l’adesione alla “scelta preferenziale per i poveri” - riconfermata dai vescovi a Puebla nella 3^a Conferenza dell’Episcopato latinoamericano, alla quale partecipò – diventati protagonisti della propria liberazione attraverso la prassi liberatrice, a partire dall’impegno ecclesiale nelle comunità di base (cebs). Jon Sobrino, gesuita, noto teologo della Liberazione - che ha accompagnato il ministero di mons. Romero insieme a Ignacio Ellacuría rettore della Università Centroamericana (UCA) di San Salvador, teologo straordinario anch’egli assassinato dall’esercito, - ha affermato che l’arcivescovo soleva dire che era stato il popolo a convertirlo. “Sento che il popolo è il mio profeta”; “Ho conosciuto Dio perché ho conosciuto il mio popolo”. Del resto, che cosa deve essere un vescovo se non il servitore del popolo – la *ecclesia* - che gli è stato affidato? “La chiesa è nel vescovo e il vescovo è nella chiesa”, diceva Cipriano.

Una testimonianza di César Jerez dà ragione di questo mio convincimento. Padre Jerez camminava insieme a mons. Romero per via della Conciliazione. In fondo, la cupola del Vaticano. Era notte. Lo interpellò:

“- Monsignore, lei è cambiato, si nota in tutto... cosa è successo?...

- Vede, padre Jerez, anch’io mi faccio la stessa domanda nella preghiera... - ...

- E ottiene qualche risposta Monsignore?

- Qualcuna sì... è che ognuno ha le sue radici... io nacqui in una famiglia molto povera. Ho provato la fame, so cosa significa lavorare da bambini... Da quando entrai in seminario e iniziai gli studi - mi mandarono qui a Roma per terminarli - passai anni tra i libri e dimenticai le mie origini. Mi feci un altro mondo. Poi, tornato in Salvador mi diedero la responsabilità di segretario del vescovo di San Miguel. Passai là ventitré anni sommerso tra le carte. E quando mi chiamarono a San Salvador come vescovo ausiliare caddi nelle mani dell’Opus Dei, e lì rimasi...

Mi mandarono poi a Santiago de Maria e lì si che tornai a scontrarmi con la miseria. Con quei bambini che morivano per l’acqua che bevevano, con quei contadini maltrattati durante i raccolti... E sa, padre, il carbone diventato brace si riprende al primo soffio. Non fu poco quello che successe appena diventato arcivescovo; il fatto del padre Grande. Lei sa che io lo apprezzavo molto. Quando vidi Rutilio morto, pensai: se l’hanno ucciso per quello che faceva mi tocca andare per la sua stessa strada... cambiai, ma fu anche un ritorno...” (da María López Vigil, *Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto*, Roma 2006, in <http://www.sicsal.it/romero/04%20Roma2.htm>).

Il ritorno di cui parla Romero è il ritorno alle origini, quelle della sua famiglia (povera) e quelle della comunità cristiana: una chiesa fatta popolo, pellegrina sulla terra, portatrice di un messaggio di liberazione per i poveri. “Non è volontà di Dio che alcuni possiedano tutto – predicava Romero - e altri possiedano niente. È volontà di Dio che tutti i suoi figli siano felici. C’è un ateismo più vicino e più pericoloso per la nostra Chiesa: l’ateismo del capitalismo nel momento in cui i beni materiali si erigono a idoli e sostituiscono Dio” (omelia del 15-09-1978).

Una chiesa profetica, povera, compromessa con i poveri, non escludente, ma inclusiva anche dei ricchi chiamati alla conversione: “...Non è un prestigio per la Chiesa essere in buoni rapporti con i potenti. Questo è il prestigio della Chiesa: sentire che i poveri la sentono come propria, sentire che la Chiesa vive una dimensione nella terra, chiamando tutti, anche i ricchi, a convertirsi e salvarsi attraverso il mondo dei poveri, perché solo essi sono i beati...” (17-02-1980). Romero ammonì i ricchi, l’oligarchia del suo Paese, implorando loro di condividere volentieri il potere e le ricchezze finché “sono ancora in tempo a togliersi gli anelli dalle dita per non farsi tagliare la mano” (omelia 13-01- 980).

Nella sua ultima omelia in cattedrale, il 23 marzo 1980, V domenica di quaresima, mons. Romero si appella direttamente alla coscienza dei soldati: “Fratelli, appartenete allo stesso nostro popolo, uccidete i vostri fratelli contadini e davanti a un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE...Nessun soldato è obbligato ad obbedire a un ordine che sia contro la legge di Dio...Una legge immorale nessuno deve adempierla...in nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio:Basta con la repressione!”.

Oscar Romero era consapevole che la sua *parresia* gli sarebbe costata la vita: “Come pastore sono obbligato, per mandato divino, a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti i salvadoregni, anche per coloro che cercano di uccidermi”; “Se mi uccideranno, risorgerò nel popolo salvadoregno”.

La “voce dei senza voce” è ridotta al silenzio con la violenza delle armi il lunedì pomeriggio del 24 marzo 1980 nella cappella dell'*hospitalito* della Divina Provvidenza: all'offertorio, il vescovo Romero solleva il calice e il vino si rovescia sul suo volto insanguinato. La messa è così interrotta tragicamente.

*Quanto ci manchi vescovo Romero
quanto è silente questa nostra chiesa
ancora avvolta
da medievale potenza
solo balbettante
parole in difesa degli ultimi
incapace di tornare povera
di lasciarsi abbracciare dai poveri.
Chi ricorda più la tua voce profetica?
“Una Chiesa che non si unisce ai poveri
per denunciare le ingiustizie
che si commettono contro di loro
come può essere
l'autentica Chiesa di Cristo?”*

Il testo è stato pubblicato da *Chorus*, Periodico di ispirazione cattolica, Anno XIV, N. 2, pp. 7 - 8, con il titolo “Si fece convertire dai poveri campesinos. Servitore della Chiesa fino al dono supremo”.